

Crisi nel Golfo a una svolta

Saddam rinuncia allo scudo umano

«Vi lascio tutti liberi, che Dio mi perdoni per i torti fatti»

Saddam libera tutti gli ostaggi occidentali. Alle undici del mattino la clamorosa novità: il leader iracheno scrive un messaggio al Parlamento, che si riunirà stamane, chiedendo la revoca di tutte le restrizioni, e le «scuse» più profonde agli stranieri «che hanno reso un grande servizio alla causa della pace». Ora le possibilità di una soluzione politica della crisi sono più forti.



Saddam in preghiera

BAGHDAD. «Chiedo ai membri del Consiglio nazionale di prendere una decisione giusta che autorizzi la partenza di tutti gli stranieri che non erano liberi di viaggiare fino ad oggi e noi chiediamo scusa dei torti fatti a ognuno di loro. Mancano pochi minuti alle undici (l'una del pomeriggio in Italia) quando la «bomba» scoppia a Baghdad. Saddam Hussein, ora, vuole la liberazione di tutti gli ostaggi occidentali. Con una lettera al Parlamento, che si riunirà stamane, il presidente iracheno si è fatto protagonista dell'ennesimo, clamoroso, colpo di scena. Ma stavolta, diciamo subito, è una mossa tesa a rafforzare quella speranza di pace che negli ultimi giorni si è fatta più forte.

Il leader iracheno aveva in animo di giocare questa carta in occasione del Natale. Ma poi, scrive, «sono stato incoraggiato a prendere questa decisione dopo l'intervento di molte delegazioni straniere venute in Irak, in particolare quella del Parlamento europeo (è un'allusione al viaggio di Roberto Formigoni ndr) e dopo la decisione del Congresso americano e l'invito al dialogo rivolto al ministro degli Esteri iracheno dal Parlamento europeo». Nel messaggio, Saddam sottolinea, poi, che «le restrizioni di viaggio imposte agli stranieri, nonostante le loro solennità, hanno reso un grande servizio alla causa della pace».

In realtà, come dice Hussein stesso, erano stati il leader del

Olp Yasser Arafat e il vicepresidente yemenita Ali Salem Al-Baidh, in un lungo colloquio avuto con lui martedì, a sollecitarlo, in modo pressante, verso quest'orientamento. E lui ringrazia adesso «i fratelli arabi» per questi giusti consigli. Il ragionamento dell'ex «Satana del Golfo» rispecchia le più elementari linee della logica formale. «La ragione per cui agli stranieri dice rivolto all'Assemblea nazionale, era stato impedito di spostarsi liberamente è venuta meno ed è stata sostituita da qualcosa di più potente, ossia un mutamento nell'opinione pubblica americana che limiterà le decisioni e le intenzioni del malavoglia, guidati da Bush, nemico di Allah».

Saddam, tuttavia, non rinuncia ai toni minacciosi quando avverte che «le truppe irachene manterranno il più alto livello di allerta e di vigilanza in quanto le forze dell'aggressione irachena sul nostro sacro suolo in Arabia, gettando così benzina sul fuoco». Dopo aver ribadito che i circa 600 stranieri, per lo più americani, giapponesi e britannici, che sono stati trasferiti in punti strategici sono stati utilizzati per «ritardare la guerra», il dittatore iracheno chiede esplicitamente al

Parlamento di revocare il divieto «chiedendo scusa a quanti possono esser stati colpiti e perdonando a Allah onnipotente». Riferendosi all'apertura al dialogo giunta da Washington, il capo iracheno scrive: «L'esortazione di Bush nasconde ancora intenzioni di guerra e noi dobbiamo stare bene attenti: a non cadere in trappole di questo genere». E prosegue spiegando che quando era entrato in vigore il divieto per tutti gli stranieri di lasciare l'Irak e il Kuwait «le forze del nostro paese non avevano ancora completato la loro mobilitazione in Kuwait. Ora, però, le nostre forze, con la benedizione dell'Onnipotente, sono pienamente pronte a difendere i nostri valori e i nostri principi contro i traditori e gli infedeli, e a difendere la nostra ricchezza nazionale, regionale e umana».

«Da qui un consiglio» perentorio all'Assemblea nazionale: «Il Parlamento è invitato a prendere una decisione definitiva e radicale riguardo ad una questione umanitaria nota a tutti». E va da sé che l'Assemblea stamane non si opporrà di certo ai voleri di Saddam per cui c'è da prevedere l'unanimità attorno alla liberazione degli oltre duemila tra occiden-

ti e giapponesi e dei 3300 sovietici presenti in Irak.

Insomma da qualunque parte si li guardi, la mossa di Saddam rappresenta una clamorosa svolta nella crisi del Golfo. Certo, non sono state spese parole sull'eventualità di un ritiro, anche parziale, delle truppe dall'emirato invaso all'alba del due agosto. Ma è altrettanto ovvio che adesso, come si diceva, le possibilità di pace diventano molto più corpose.

Parecchi osservatori ritengono che i due fattori che sono stati alla base della decisione di Baghdad sono da un lato lo spiegamento di un massiccio dispositivo militare con funzione deterrente e dall'altro la proposta lanciata ufficialmente dagli Stati Uniti di una conferenza internazionale che dibattuta tutti i problemi del Medio Oriente.

Ma quando potranno andarsene gli ostaggi? «Adesso possono partire in qualsiasi momento lo vogliamo» ha dichiarato ieri sera l'addetto stampa dell'ambasciata irachena a Londra, Nael Hassan. «Non vi sono più limitazioni per gli stranieri» ha aggiunto. Tuttavia è credibile pensare che ci vorranno alcuni giorni ancora.

Il ministro degli Esteri iracheno, Gianni De Michelis (nella foto), risponderà oggi alla Camera a numerosi interpellanze ed interrogazioni sulla crisi del Golfo. Il dibattito più volte sollecitato dai gruppi della sinistra ed in particolare dal Pci, fornirà l'occasione per un confronto sui recenti sviluppi della crisi e sui problemi del Medio Oriente.

Oggi il governo risponde Alla Camera



Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis (nella foto), risponderà oggi alla Camera a numerosi interpellanze ed interrogazioni sulla crisi del Golfo. Il dibattito più volte sollecitato dai gruppi della sinistra ed in particolare dal Pci, fornirà l'occasione per un confronto sui recenti sviluppi della crisi e sui problemi del Medio Oriente.

Il Pentagono per una durevole presenza dopo-crisi

Gli esperti del Pentagono preparano schemi per un qualche tipo di presenza durevole nella regione del Golfo anche dopo la soluzione della crisi in corso. Lo ha detto a Bruxelles un alto funzionario del dipartimento della difesa americano. Il funzionario ha parlato ad alcuni giornalisti in una pausa della riunione degli organismi di programmazione delle forze convenzionali e nucleari della Nato. È stato anche affermato che dopo la crisi sarà importante mantenere alcune misure di controllo delle importazioni essenzialmente per impedire che l'Irak sviluppi un arsenale nucleare e chimico.

Il ministro degli Esteri iraniano da Mitterrand

La crisi del Golfo, nella giornata in cui Saddam Hussein ha annunciato la sua intenzione di lasciar liberi di partire le migliaia di ostaggi stranieri ancora in Irak, ha avuto una parte di rilievo nel colloquio che il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati ha avuto all'Eliseo con il presidente francese François Mitterrand. Nel corso dell'incontro si è parlato anche degli aspetti politici del Libano e della Palestina. I due statisti hanno anche affrontato i problemi relativi alla definizione del contenzioso tra i due paesi. Si tratta di qualche centinaio di milioni di dollari accumulatisi soprattutto come penali per la mancata esecuzione di contratti a causa delle vicende politiche iraniane della fine degli anni settanta ad oggi.

Il ministro degli Esteri Aziz invitato in Italia

L'agenzia ufficiale irachena ha riferito ieri sera che il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz è stato invitato dal ministro degli Esteri italiano e presidente di turno del consiglio dei ministri degli Esteri della Cee, Gianni De Michelis, a recarsi in visita a Roma. L'agenzia, ricevuta a Nicosia, ha riferito che è stato l'ambasciatore d'Italia a Baghdad a estendere l'invito a Aziz nel corso di un incontro avvenuto stasera nella capitale irachena.

Tre anni di Intifada Corteo domani a Firenze

Una manifestazione nazionale unitaria si terrà domani a Firenze in occasione del terzo anniversario dell'Intifada. Un corteo si concentrerà in piazza San Marco alle ore 15 e terminerà a Santa Croce. All'iniziativa interverrà un esponente dell'Olp e si concluderà con un concerto del gruppo musicale palestinese Al Darwish. In questa occasione è stato lanciato anche un appello da parte di Socialismo rivoluzionario, al quale hanno aderito associazioni e movimenti di tutta Italia.

Israele: l'Irak sperimenta missili che possono colpirci

Esperti militari israeliani, confermando quanto già detto da fonti dei servizi segreti degli Stati Uniti, hanno detto che nei giorni scorsi l'Irak ha effettuato con successo un esperimento con missili terra-terra di tipo «Hussein» (una versione modificata dei missili tattici «Scud-b»), eseguendo tre lanci da una base nell'Irak orientale verso una zona disabitata ad ovest del paese. Secondo questi esperti, citati da fonti giornalistiche israeliane, i missili «che possono essere equipaggiati con testate chimiche» hanno percorso un tragitto di circa 600 km. Tale distanza sarebbe sufficiente a colpire le basi di Dhahran in Arabia Saudita, dove sono concentrati i comandi militari del fronte internazionale anti-iracheno. Inoltre la gittata degli «Hussein» potrebbe raggiungere in meno di sette minuti obiettivi israeliani da una zona in territorio iracheno, denominata «H 2», dove sono concentrate otto rampe di lancio.

Bush: «Un gesto dovuto, ora si ritiri dal Kuwait»

Il presidente Usa dal Cile: «Spero sia credibile, di ostaggi non doveva prenderne neanche uno». E chiede che attui le risoluzioni dell'Onu Smentite le voci di trattative segrete

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. La notizia che Saddam rilascia tutti gli ostaggi era giunta a Bush sull'Air Force One in volo dall'Argentina al Cile. Aveva mandato Fitzwater dai giornalisti al seguito, sistemati nelle file posteriori del Jumbo verde-azzurro, a dire che lo coglieva sia pure «cautamente», come segno di speranza. Avevano preparato una dichiarazione, ma poi l'hanno cestinata. Poche ore dopo a Santiago, comparso dinanzi alle tv appostate per una conferenza stampa congiunta col presidente cileno Aylwin. Bush si è guardato bene dal fare salti di gioia, anzi si è mantenuto piuttosto corrucciato, nel rispondere alle domande che fiocavano sull'ultima sorpresa irachena, quasi gli avessero portato una notizia pessima anziché positiva.

«Primo. Spero che sia credibile. Secondo, tanto per cominciare, di ostaggi non ne

avrebbero dovuto prendere nemmeno uno. Spero che ciò mostri che la strategia sta funzionando e che Saddam abbia capito che la sua politica degli ostaggi si è scontrata con la condanna del mondo intero. Dobbiamo continuare a mantenere la pressione. Se vero il gesto è benvenuto, ma non muta il mio modo di vedere sulla necessità che vengano attuate al 100%, senza condizioni, le risoluzioni dell'Onu», ha detto Bush.

Nervoso, col viso tirato, irrequieto al punto da sfilarci di bocca una gomma da masticare per metterla con nonchalance nella tasca della giacca. Bush ha frenato gli entusiasmi che a Washington erano scoppiati a caldo all'annuncio. «Forse ci siamo, si era lasciato sfuggire qualcuno alla Casa Bianca. «Potrebbe essere la svolta nella crisi del Golfo», avevano detto dal Dipartimento di Stato. Lo stesso Baker, im-

pegnato a testimoniare alla commissione esteri della Camera, come il giorno prima aveva fatto dinanzi a quella del Senato, pur evitando di esporsi prima di conoscere le reazioni di Bush, aveva salutato la dichiarazione irachena come «abbastanza soddisfacente». L'incaricato d'affari Usa a Baghdad aveva immediatamente colto l'atmosfera di cautela dichiarando alle tv americane: «Abbiamo messo lo champagne in frigo, ma aspettiamo a stappare la bottiglia».

Da cosa deriva la calcolata ed ostentata assenza di euforia da parte di Bush? Saddam ha scombinato i suoi calcoli, accelerando a sorpresa, e troppo, il possibile processo verso una composizione pacifica che ci si poteva attendere più tardi, più a ridosso della scadenza dell'ultimatum del 15 gennaio piuttosto che così presto? Gli fa cattivo gioco che l'Irak corra tanto in fretta i puntelli a favore di una minacciosa soluzione militare? O invece, all'opposto del noto detto, Bush ha bisogno di fare cat-

tivo viso a buon gioco? In altri termini, pur sentendosi sollevato per non dover andare a forza ad una guerra che l'America considera di malavoglia, ha la necessità di tener conto degli israeliani che gridano al tradimento e della destra interna che l'aveva ammonito, già l'ultimo dopo l'offerta del negoziato in extremis, del rischio che Saddam prendendo il dito gli strappasse il braccio?

Wall Street esulta. I prezzi del petrolio precipitano tornando ai livelli di agosto. I famigliari degli ostaggi accolgono con straordinaria misura, dignità e compostezza, ma commossi, la bella notizia. Le fonti di stampa europee si chiedono se il gesto sugli ostaggi non sia collegato alle evidentemente deliberate fughe di notizie sulla disponibilità a ritirarsi dal Kuwait con minime concessioni tipo un pezzettino di campo petrolifero conteso e una futura garanzia di accesso al mare per l'Irak, o alla possibilità che all'Onu gli Usa non dicano no alla conferenza su Medio Oriente e questione palestinese.

La reazione furibonda di Shamir ha evidentemente lasciato il segno. Coste come evadatamente Bush ha un suo problema, interno prima ancora che internazionale, di salvare la faccia. Auspicabilmente quel tanto che basta per poter evitare la guerra. Evitando che sembrerà «sta già mettendoci il champagne in frigo ma stando ben attento a non spaccare la bottiglia». Anche perché la guerra a questo punto può permetterci meno ancora di una pace che appaia cedimento.

I due più autorevoli quotidiani americani, il «New York Times» e il «Washington Post» titolavano sulle prime pagine sulla grande novità venuta fuori dalle udienze che in questi giorni ci sono state nelle commissioni del Congresso: lo sfaldarsi definitivo dell'unanimità che lo scorso agosto, e ancora fino all'autunno inoltrato, aveva appoggiato l'invio delle truppe in Arabia e la sua politica nel Golfo. Senatori e deputati, e non solo quelli democratici ma anche quelli presumibili «falchi» repubblicani, hanno tartassato i suoi uomini, da Cheney allo stesso Baker accusando esplicitamente l'amministrazione di avere un po' troppa fretta di guerra.

Dalla Casa Bianca, nervosi al punto di far trapelare quella che il «New York Times» definisce «per la prima volta qualco-

sa di simile a una mentalità da bunker assediato», rispondono che sarebbe tutta una manovra dei democratici, mossi da grette considerazioni di partito. «Hanno deciso che è il Golfo il tema che può spaccare le reni alla presidenza Bush», dice un alto degli uomini chiave come il dispendioso strategico per le presidenziali del 1992. Ma la divisione all'interno della stessa amministrazione Bush appare altrettanto profonda di quella tra lui e i democratici in Congresso. Mentre in questi ultimi due giorni Baker si arrabattava a difendere le opzioni militari di Bush e al tempo stesso a spiegare perché la sua missione a Baghdad possa avere successo, un altro degli uomini chiave di questa amministrazione, il direttore della Cia Webster, ha praticamente allottato l'argomento che le sanzioni contro l'Irak non possono bastare per far tacere l'industria di sostegno. Webster ha detto al comitato Forze armate della Camera che le sanzioni porterebbero alla chiusura di tutte le industrie energetiche e militari irachene nel giro di 3-9 mesi, e colpirebbero le capacità di combattimento dell'esercito di Saddam forse entro la primavera, «quasi certamente» entro l'estate. Il che rende difficile a Bush sostenere che pochi mesi in più giustificano migliaia di morti.

«Un gesto dovuto, ora si ritiri dal Kuwait»

Bruxelles, Cheney presenta agli alleati della Nato una lista di aiuti urgenti

BRUXELLES. Alla due giorni della seduta riserata Nato, il segretario alla Difesa americana Dick Cheney si è presentato con una specie di «lista della spesa» di aiuti che gli Usa chiedono agli europei nella zona calda del Golfo. Cheney ha auspicato contributi degli alleati nei seguenti settori: invio di navi da trasporto e aerei per portare nella zona rinforzi americani, di materiali e di uomini; contributi finanziari per il noleggio di navi e aerei; materiale sanitario; equipaggiamenti per la difesa da aggressioni con armi chimiche o batteriologiche. Alcune fonti hanno riferito voci non confermate da fonti americane, di richieste anche per munizioni e carburanti oltre a finanziamenti non legati a usi specifici. Infine alcune fonti hanno riferito di «accenni precisi», anche se non di richieste esplicite, a invii di reparti europei con artiglierie e difese antiaeree. Un alto funzionario del Pentagono, però, ha detto che qualsiasi richiesta per altre



Il segretario americano alla Difesa Cheney

A proposito del Golfo, il ministro della Difesa italiano, Virginia Liori, ha osservato che nella discussione alla Nato è stato riconosciuto che «le azioni azioni per il rispetto dell'embargo e le attività diplomatiche vanno avanti di concerto verso una soluzione pacifica», alle tre precise condizioni che sono la liberazione di tutti gli ostaggi, il ritiro dal

Kuwait e il ripristino del governo legittimo nell'emirato mentre l'opzione militare viene considerata solo come estremo ricorso. «Si va verso una soluzione pacifica» ha detto Rognoni e ha sottolineato che il dopo crisi «va affrontato anche nella prospettiva di una conferenza internazionale per il Medio Oriente, da tempo caldeggiata dall'Italia».

che gli Stati Uniti avessero proposto agli altri quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Francia, Gran Bretagna, Urss e Cina) la convocazione di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente. «Non abbiamo cambiato posizione sulla Conferenza - ha detto il portavoce - e soprattutto non intendiamo collegare la crisi del Golfo con altri problemi della regione. Certo - ha aggiunto - nelle giuste condizioni e al momento appropriato la conferenza può essere utile. Ma noi non crediamo che questo sia il momento opportuno».

Citando fonti diplomatiche dell'Onu, l'emittente inglese aveva precisato che la proposta, senza precedenti, era stata fatta dall'ambasciatore Usa all'Onu Thomas Pickering nel corso di una riunione a porte chiuse in cui era stata discussa una bozza di risoluzione che garantirebbe una protezione per i palestinesi dei Territori

occupati della Cisgiordania e di Gaza. Secondo gli esperti - aggiungeva la Bbc - l'iniziativa voleva essere una ricompensa di Washington ai paesi arabi che partecipano alla forza multinazionale costituita intorno all'esercito americano in seguito all'invasione irachena del Kuwait. Ma anche un tentativo di Usa di prendere tempo e di persuadere gli altri membri del Consiglio di sicurezza a rinunciare alla richiesta di una risoluzione più drastica contro Israele, risoluzione che, secondo fonti Onu, prevederebbe tra l'altro l'invio di un dissenso di vicolo dell'Onu per vigilare sulle illegalità dell'esercito di Gerusalemme dei Territori.

Pickering ha smentito, affermando che la proposta della Conferenza internazionale era stata fatta dal gruppo dei paesi non allineati e che gli Usa si erano semplicemente limitati a dare una loro vaga disponibilità ad accettarla, ma nella risoluzione - si dovrebbe votare oggi - ci fosse una frase per prendere in considerazione l'idea di una Conferenza internazionale

partecipazione di Egitto e Siria alla forza militare schierata nel Golfo e dall'ultima risoluzione Onu che autorizza l'uso della forza dopo il 15 gennaio. E il punto debole di questo ampio consenso internazionale alla politica americana è proprio l'intransigenza di Israele. Un paese che gli Usa non possono più permettersi di difendere all'infinito ma che rischia di entrare in gioco proprio nella fase più delicata della crisi, dopo essersi mantenuto nell'ombra per quattro lunghi mesi. Di fronte alla domanda: cosa farà Israele?, molti osservatori prevedono che se la pace dovesse nuocergli, farà qualcosa per la guerra. Da Londra, Shamir, rassicurato dalle smentite Usa, ha ripetuto che non parteciperà a nessuna Conferenza internazionale sul Medio Oriente. Ma ieri sera, confermando che «i tempi stanno cambiando per tutti», l'ambasciatore sovietico all'Onu ha escluso che gli Stati Uniti possano porre il veto alla risoluzione che il Consiglio di sicurezza sta preparando sulla Palestina.